

A close-up portrait of a man with dark, curly hair and a full, dark beard and mustache. He has light-colored eyes and is looking directly at the camera with a neutral expression. He is wearing a dark jacket over a light-colored shirt. The background is a plain, light grey color.


Victor Hugo

Claude Gueux

Presentazione di
Marco Rovelli

IM

Il Margine



All'inizio degli anni trenta dell'Ottocento, Victor Hugo prende spunto da un fatto di cronaca per scrivere *Claude Gueux*: un duro atto d'accusa al sistema carcerario francese. E affronta apertamente un tema — quello della giustizia sociale — che resterà centrale tanto nei suoi capolavori, come *I miserabili*, quanto nella sua carriera politica. Nominato pari di Francia, lo scrittore non esiterà a scagliarsi anche in parlamento contro la pena capitale.

Publicato per la prima volta nel 1834, questo racconto è una denuncia della cecità e delle storture di una società che, oggi come allora, si accanisce in particolare sugli ultimi.

Victor Hugo

1802-1885

Poeta, drammaturgo e statista francese. Autore di romanzi celebri come *L'ultimo giorno di un condannato a morte*, *Notre-Dame de Paris*, *I miserabili* e *L'uomo che ride*, fu il più importante esponente del Romanticismo in Francia.

Traduzione e curatela di

Frédéric Ieva

Storico dell'età moderna. Tra le sue traduzioni ricordiamo T. Lentz, *Velázquez: i chiodi della Passione. Uno storico al Prado* (2019); per Il Margine, H. Bordeaux, *L'alibi* (2021).

Il Margine è un marchio Erickson

IN COPERTINA *Fernand Alphonse Biais, anarchico*, 1894 (Album / Metropolitan Museum of Art, NY / Mondadori Portfolio)

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 10,00

Presentazione

La pena di morte è un desiderio. Intimo, feroce. Anche la nostra società in cui è stata abolita è di tanto in tanto attraversata da questa pulsione oscura. A ciascuno il suo, sembra dire questo desiderio: per chi commette azioni di cui non si può sostenere la vista, non resta che la cancellazione — che dalla vista scompaia, una volta per tutte, per sempre. Questo desiderio è vivo e attuale, del resto, in una società non lontana dalla nostra, che anzi della nostra è centenario modello, quegli Stati Uniti che sulla pena di morte si fondano (si veda la *lectio* di Tarantino in *The hateful eight*, magistrale apologo sul tema): e come desiderio è ben presente nel nostro immaginario, popolando film e serie TV. Anche in quella Cina sempre più vicina i supplizi di Stato abbondano. Insomma, per un verso la pena di morte può apparire quasi un

tema di studio, un residuo bellico: ma, per altro verso, è qualcosa di ben presente. Occorrerà riflettere sulla vivezza di questo desiderio. Il racconto di Victor Hugo è una straordinaria occasione per farlo.

Claude Gueux può ben mostrarci che la questione decisiva è proprio il desiderio: un desiderio malato, risentito, impastato di vendetta. Il tema vero, qui, non è tanto la pena di morte, quanto il senso della pena: nel sintagma *pena di morte* l'accento va messo su *pena* prima che su *morte*. La pena, ovvero la vendetta. Dunque, il carcere.

Disse Filippo Turati al parlamento italiano nel 1904: «Noi crediamo di aver abolito la tortura, ma i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, ma la pena di morte che ammanniscono, goccia a goccia, le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice. Le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti o scuole di perfezionamento

PRESENTAZIONE

dei malfattori». Cosa è cambiato da allora? Il carcere ha smesso di ammannire una morte differita, o chi viene condannato comincia a morire una volta varcata la soglia del carcere?

La nostra Costituzione sarebbe chiara: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». La pena non è vendetta, dissero quei padri costituenti con tutte le illusioni di una rinascita. E invece abbondano i politici che stimolano le viscere più triviali della gente, e schiamazzano: «Lasciamoli marcire in carcere! Buttiamo via la chiave!». Che gli importa di negare il nostro Stato di diritto? Gridare *vendetta, tremenda vendetta* fa acquisire punti di gradimento e percentuali nei sondaggi.

Chiudiamoli dentro. Ovvero, come si diceva prima: cancelliamoli, facciamoli sparire. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore: ma a esser cancellato, in fine, è il proprio cuore. Li si chiuda dentro spesse mura e dentro scure celle, quegli alieni, inumani (ovvio, poi, che li si fa inumani

per nascondere a se stessi la propria inumanità) — e che cosa accada là dentro, non ci importa.

Il fatto è che là dentro alla violenza di una pena fondata sulla vendetta si somma la violenza naturale di un luogo fondato su gerarchie rigidissime dove chi comanda ha un potere smisurato su di te, e su di te può esercitare tutta la forza che vuole. È la storia delle torture fatte dagli agenti penitenziari a Santa Maria Capua Vetere nel 2020. Ed è la storia di Claude Gueux, sadicamente tormentato dal capo del suo reclusorio. Il sadismo, qui, non è un orpello eventuale e occasionale: è una modalità di relazione strutturale. Non è questione di mele marce: è il sistema a funzionare così. A provarlo, c'è il mai abbastanza ricordato esperimento di Stanford, in cui lo psicologo Philip Zimbardo trasformò i sotterranei del campus in una prigione, e venti suoi studenti, offertisi volontariamente, si trasformarono dieci in detenuti e dieci in guardie. Le guardie — bravi ragazzi, di buona famiglia — diventarono immediatamente spietati

PRESENTAZIONE

aguzzini, e Zimbardo fu costretto a interrompere l'esperimento dopo sei giorni. Zimbardo chiamò «effetto Lucifero» il processo per cui il contesto nel quale si agisce determina l'aggressività del soggetto. Quel che accadde a Stanford in quei sei giorni non è che la normalità delle carceri 365 giorni all'anno: ciascuno di quei giorni è luciferino.

«Era una bella testa», scriveva Hugo di Claude Gueux. «Si vedrà che cosa ne ha fatto la società». La società «mal fatta», che spinge a rubare per fame. Hugo introduce, lucidamente, una questione di classe: la società, con la sua ingiustizia e le diseguaglianze che crea, determina le condizioni per il delitto. E poi risponde con pene che non sono se non forme di vendetta. In tempi più recenti, Loïc Wacquant ha scritto un libro che articola bene il tema nell'era della società ipermoderna neoliberale: si intitola, con molta chiarezza, *Punire i poveri*. Ovvero, come dalle ceneri dello Stato sociale sia nato uno Stato carcerario. Parla, Wacquant, degli

Stati Uniti, che vantano più del 20% della popolazione carceraria mondiale, a fronte di un 5% della popolazione complessiva, e dove a finire in carcere sono soprattutto le minoranze etniche, segregate in quartieri senza scolarizzazione, senza servizi sanitari, senza lavoro. Parla degli Stati Uniti, ma parla di un trend che riguarda tutte le società.

Rieducare, si diceva. Ma — per tornare alla società italiana — la recidiva per gli ex detenuti è da record: sette su dieci tornano in carcere. Un dato fa riflettere: per quei pochi a cui in carcere è offerta la possibilità di lavorare, la percentuale crolla all'1%. Sì, avete letto bene: da 70 si scende a 1. Qualsiasi persona assennata dovrebbe comprendere a questo punto quanto sarebbe importante avere un sistema penale diverso. Ma non accade: sono scarti, che scompaiano alla vista.

Anche perché, di assennatezza in assennatezza, si dovrebbe giungere all'unica soluzione ragionevole: abolire il carcere. Perché il carcere non ha alcuna razionalità

PRESENTAZIONE

né utilità. È — come scrive Luigi Manconi, autore di un libro intitolato, appunto, *Aboliamo il carcere* — una macchina criminogena (la recidiva, come si diceva) e patogena (il tasso di suicidi è di sedici volte superiore a quello tra le persone libere).

Non è utopia: ci sarebbero cose molto concrete da fare. Depenalizzare una serie di reati, limitando il carcere a quella fetta minoritaria di detenuti socialmente pericolosi. Eliminare l'ergastolo ostativo, una variazione della pena di morte. Togliere immediatamente dalle carceri una buona metà della loro popolazione, formata da persone con problemi di tossicodipendenza o da cittadini stranieri senza documenti. Ampliare le pene sostitutive, con la messa alla prova e i lavori di pubblica utilità. Attuare forme di giustizia riparativa all'interno delle comunità.

In questo modo, non si dovrebbero sottoporre a vendetta i tanti Claude Gueux della nostra società.

Marco Rovelli

Introduzione

La parabola politica di Victor Hugo (1814-1849)

Seguire il percorso politico di Victor Hugo potrebbe rivelarsi un'operazione di un certo interesse.¹ L'intento che qui si persegue, però, non è quello di esaminarlo sino alla fine, ma di vedere da vicino le evoluzioni del pensiero dello scrittore francese sino al 1848-1849, anni in cui pronunciò due discorsi rilevanti, l'uno contro la pena di morte, l'altro contro la miseria.

Pur essendo considerato uno dei numi tutelari della Repubblica francese, in realtà, per un tratto della sua esistenza, Hugo fu un convinto assertore della monarchia assoluta. A dodici anni, nel 1814, mostrava fiero la sua coccarda bianca, simbolo che portavano coloro che erano favorevoli al ritorno dei Borboni. Sua madre, Sophie

¹ Non sono molti gli studi complessivi sulle posizioni politiche di Hugo; tra questi si vedano almeno PELLETTAN (1907) e LAURENT (2008).

Trébuchet, era di fede monarchica, mentre suo padre, Léopold Hugo, era un ufficiale, che aveva fatto carriera sino al grado di generale dell'esercito napoleonico. Così Waterloo (18 giugno 1815) fu un evento catastrofico per suo padre e una buona notizia per sua madre. Hugo fu allevato essenzialmente da Sophie, che lo nutrì di ideali monarchici e, mentre Léopold era impegnato nelle guerre napoleoniche, il ragazzino scriveva su una pagina della sua grammatica latina «Vive le roi!» (Winock, 2020, p. 31). Il suo legittimismo monarchico era ispirato anche dal pensiero di René de Chateaubriand, che Hugo avrebbe finito per conoscere e frequentare.

Le sue prime prove letterarie furono dei componimenti poetici, pubblicati nella raccolta intitolata *Odes et poésies diverses*,² che trasudavano sentimenti monarchici inneggianti all'alleanza tra il trono e l'altare, e piacquero così tanto a Luigi XVIII che questi decise di elargire allo scrittore una pensione annua di 1.000 franchi.

² Paris, Pélicier, 1822.

INTRODUZIONE

Hugo assistette alla cerimonia di incoronazione di Carlo X, che si tenne a Reims il 26 maggio 1825: fu un'altra occasione per manifestare la sua fede monarchica. Il componimento *Le sacre de Charles X³* lusingò il sovrano, che gli concesse un'udienza per manifestargli tutta la sua ammirazione e donargli un raffinato servizio in porcellana di Sèvres. Nel frattempo il pensiero di Hugo evolveva, e sia la morte della madre, nel 1821, sia l'attenuarsi dell'influenza di Chateaubriand gli fecero mutare parere su Napoleone. L'anno di svolta fu il 1827, quando si avvicinò alle dottrine liberali (Winock, 2020, p. 37), professate da molti suoi amici. Hugo, inoltre, era infastidito dagli errori che stava commettendo il governo retto da Jean-Baptiste Villèle (Pena-Ruiz e Scot, 2002, p. 25), il quale si sarebbe poi dimesso nel gennaio 1828. In quell'anno, ad esempio, espose la sua teoria sull'evoluzione sociale nella prefazione a *Crom-*

³ Incluso nella raccolta *Odes et Ballades*, Paris, Bossanges, 1828, in due volumi, dove Hugo riuni la sua produzione poetica degli anni 1822-1829.

well,⁴ in cui mostrava di aver assimilato alcuni aspetti del pensiero di Johann Herder e di Madame de Staël, spiegando che tale evoluzione prevedeva il passaggio attraverso tre tappe: i tempi primitivi, i tempi antichi e i tempi moderni (si veda Aref, 1979, pp. 17 e segg.).

Nel 1829 Hugo tessé gli elogi dell'emancipazione, del progresso, della libertà e della famiglia universale delle nazioni, che costituirono «les articles d'un credo que Hugo n'abandonnera plus».⁵

Sempre in questo stesso anno Hugo diede alle stampe *Le dernier jour d'un condamné*:⁶ era iniziata la sua lunga battaglia contro la pena di morte. Le sue idee stavano cambiando e i principi di tolleranza e libertà che difendeva nel campo artistico — infuriavano allora le polemiche sull'*Hernani*⁷ — voleva applicarli anche in cam-

⁴ La prefazione Hugo la scrisse nel 1827, tuttavia la prima edizione del dramma uscì l'anno successivo; si veda v. HUGO, *Cromwell*, Paris, A. Dupont, 1828.

⁵ «Gli articoli di una fede che Hugo non abbandonerà mai più» BÉNICHOU (1988, p. 276).

⁶ Paris, Charles Gosselin et Hector Bossange, 1829.

⁷ La prima dell'*Hernani* si tenne al Théâtre Français il 25 febbraio 1830 e fu una delle tappe iniziali dell'afferma-

INTRODUZIONE

po politico. Come ha affermato Winock, Hugo è ancora un monarchico, ma «il n'est plus un ultra» (Winock, 2020, pp. 47-59). Carlo X infatti tentò di ridurre gli spazi di libertà garantiti dalla Carta del 1830, suscitando un'ondata di profondo scontento tra i francesi che sfociò nelle giornate rivoluzionarie del 27-29 luglio 1830, le *Trois glorieuses*.⁸ Dirette conseguenze furono l'esilio del sovrano a Gorizia, allora territorio dell'Impero austriaco, e l'insediamento di una monarchia costituzionale; il nuovo re Luigi Filippo venne chiamato non più «re di Francia» ma «re dei francesi».

Hugo, benché si fosse ben adattato al nuovo regime monarchico, considerava con interesse crescente le istituzioni repubblicane:

zione del Romanticismo nel teatro francese. Quella sera i classicisti erano presenti in sala per contestare il romanticismo, strenuamente difeso da Alexandre Dumas e Théophile Gautier, presenti anch'essi. La disputa tra romantici e classicisti crebbe di intensità nelle serate seguenti; su questo scontro, che venne chiamato la battaglia dell'*Hernani*, si veda WINOCK (2020, pp. 47-59).

⁸ Hugo non poté partecipare alle giornate rivoluzionarie perché sua moglie era prossima al parto della quinta figlia, Adèle, che sarebbe nata il 24 agosto; si veda PENA-RUIZ E SCOT (2002, p. 26).